



Donne, Pace e Sicurezza

di Elena Orrù

Fra le molteplici riflessioni che il conflitto fra Russia e Ucraina suscita, vi sono anche quelle provocate osservando le foto dei partecipanti alle trattative fra i due Paesi, in cui spicca un'assordante assenza: il mancato coinvolgimento di donne, nonostante i ventuno anni dalla risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, adottata il 31 ottobre 2000, che ha inaugurato l'agenda *Women, peace and security* ([qui](#) il testo della risoluzione in inglese).

Le donne sono, invece, da tempo ormai attive in prima linea non solo nel prestare coraggiosamente assistenza e cure ai soldati ed ai civili coinvolti nei conflitti, nel cercare di mettere in salvo i più fragili, come bambine e bambini e persone anziane, ma anche nel difendere la libertà propria e del loro Paese come combattenti. In Ucraina pare che il 15 % dei soldati siano donne (cfr., ad esempio, [l'articolo](#) su *La Stampa*). Nei recenti conflitti è cresciuto il numero delle soldatesse e partigiane attive pure nella resistenza armata, nonostante, in alcuni casi, il maggiore rischio di più gravi vendette sul loro corpo, con lo stupro utilizzato quale arma di guerra, in uno con l'escranda strategia volta a attaccare specificamente i 'luoghi della riproduzione sociale' (ove peraltro maggiore è la presenza femminile), per colpire al cuore ogni forma di resistenza (al riguardo, si veda anche l'interessante [articolo](#) di Maria Grazia Giammarinaro, *Costruire la pace attraverso il diritto. Il ruolo della Corte Penale Internazionale*). Ultimi esempi in tal senso sono le violenze sessuali e le conseguenti barbare uccisioni che sarebbero state commesse in Ucraina da militari russi nei confronti di donne in diversa maniera coinvolte nella resistenza e difesa della loro Nazione (cfr., fra i tanti, [l'articolo](#) su *Il Corriere della sera*).

La risoluzione sopra richiamata ha radici antiche: come è stato ricordato dalla UN Women Executive Director Michelle Bachelet nel marzo 2011 ([qui](#) il testo del discorso), essa risale all'iniziativa delle delegate di undici Stati membri delle Nazioni Unite, fra le quali Eleanor Roosevelt, in occasione della prima Assemblea generale dell'ONU. Il 5 febbraio 1946, le delegate, ricordando l'impegno profuso dalle donne durante il conflitto mondiale appena concluso, presentarono una lettera aperta alle donne del mondo, invitando i Governi ad incoraggiarle ad assumere un ruolo più attivo negli affari nazionali ed internazionali, nonché a farsi avanti e partecipare all'opera di pace e ricostruzione, come fecero, *mutatis mutandis*, durante la guerra e la resistenza.

Nella risoluzione, si riconosce l'importanza di comprendere quale sia l'impatto dei conflitti armati sulle donne e le ragazze e di garantire una tutela effettiva per queste, nonché la loro partecipazione al processo di pace, quali fattori fondamentali per mantenere e promuovere la pace e la sicurezza internazionali. A tal fine, si sollecitano gli Stati membri delle NU ad aumentare la partecipazione delle donne a tutti i livelli decisionali nelle istituzioni nazionali, regionali ed internazionali e nei meccanismi per la prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti. Fra le altre cose, è espressa altresì la volontà di includere una prospettiva di genere nelle operazioni di mantenimento della pace e tutti gli attori coinvolti in conflitti sono invitati, in occasione della negoziazione e attuazione di accordi di pace, ad adottare tale approccio. È, inoltre, previsto che gli Stati membri ricevano linee



guida e materiali formativi in materia di protezione, diritti e bisogni particolari delle donne e sull'importanza di coinvolgerle in tutte le misure di mantenimento e costruzione della pace. Gli Stati membri delle Nazioni Unite coinvolti in conflitti armati sono poi invitati a rispettare interamente il diritto internazionale relativo ai diritti ed alla protezione di donne e ragazze e ad adottare misure appropriate per proteggerle dalla violenza di genere, in particolare stupri e abusi sessuali.

Alla risoluzione n. 1325 (2000) sono seguite altre dieci: le risoluzioni 1820 (2008), 1888 (2009), 1889 (2009), 1960 (2010), 2106 (2013), 2122 (2013), 2242 (2015), 2467 (2019) e 2493 (2019). Con le prime tre risoluzioni testé menzionate, in particolare, la violenza sessuale è stata definita come un pericolo per la pace e la sicurezza internazionali, è stato istituito l'ufficio della rappresentante speciale per l'eliminazione della violenza sulle donne, ed è stata autorizzata l'applicazione di sanzioni ONU per questo crimine.

Da ultimo, con la risoluzione n. 2493, del 29 ottobre 2019, il Consiglio di sicurezza ha nuovamente incoraggiato gli Stati membri, il Segretario generale, la *Peacebuilding Commission* ed i vertici delle diverse agenzie dell'ONU a dare piena attuazione alle precedenti risoluzioni, garantendo un maggiore coinvolgimento delle donne in tutte le fasi del processo di pace e nelle organizzazioni che hanno la costruzione della pace quale *mission*.

La risoluzione n. 1325 del 2000 e quelle successive, purtroppo, sono prive di portata precettiva per gli Stati membri dell'ONU. Tuttora le donne sono scarsamente rappresentate nelle negoziazioni di pace e nei forum multilaterali aventi ad oggetto il controllo e la non proliferazione delle armi.

Dal 1992 al 2019, solamente il 13% dei negoziatori ed il 6% dei firmatari dei principali trattati di pace erano donne, mentre 7 processi di pace su 10 non le comprendeva assolutamente. Solamente nei quattro processi di pace amministrati dalle Nazioni Unite si sono avuti risultati migliori: la metà di questi era diretto da mediatrici internazionali, il 23% dei delegati delle parti era donna e si è proceduto a consultare la società civile. Inoltre, solo il 28,6% degli accordi di pace conclusi nel 2020 conteneva disposizioni di genere, ma nessuno di quelli conclusi dal 2018 al 2020 conteneva siffatte disposizioni oppure vietava espressamente la violenza sessuale (dati tratti dal sito unwomen.org).

Per contro, solamente coinvolgendo le donne e le ragazze nel processo di pace e nelle fasi successive al conflitto, si può essere sicuri di aver pienamente compreso ed incluso tutte le esigenze nelle trattative e nelle misure volte a ristabilire la pacificazione e la normalità dell'esistenza: essendo le più vicine al cuore del problema e patendo, insieme ai loro eventuali bambini e bambine, le sofferenze e le conseguenze inflitte dalle guerre, solamente le donne possono sapere e spiegare quali problemi debbano essere affrontati e quali possano essere le soluzioni più efficaci a tal fine (si veda il rapporto speciale n. 264 dello United States Institute of Peace [The Role of Women in Global Security](#), di Valerie Norville, del gennaio 2011).

A distanza di più di vent'anni dalla risoluzione n. 1325 (2000), dunque, la strada verso una parità di genere ed il giusto riconoscimento del ruolo femminile anche nella costruzione della pace e della sicurezza, nonché verso la dovuta protezione delle donne e ragazze durante e successivamente ai conflitti risulta ancora lunga ed impervia. Occorre innanzitutto 'vedere' le donne e le bambine ed il



A.d.D.U.

ASSOCIAZIONE DELLE DOCENTI UNIVERSITARIE
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

loro ruolo nella società, anche durante i conflitti internazionali e nel periodo immediatamente successivo. È necessario, inoltre, cessare di considerare le donne solamente come vittime delle guerre e dei conflitti, ma introdurre costantemente una prospettiva di genere nei processi di pacificazione, che può avvenire solamente coinvolgendo donne preparate ai diversi livelli, sia come mediatrici internazionali o delegate dei Paesi coinvolti sia come consulenti e come esponenti della società civile.

Caricato sul sito dell'AdDU il 23 marzo 2022